

di Lucia Lafratta

### Input e output

Da anni non si può andare in vacanza all'inizio di qualsivoglia mese, a maggio nemmeno a parlar di ferie, dicembre è fuori discussione con le chiusure d'anno; agosto è un buon mese per lavorare: poca gente, poche telefonate, niente scadenze pressanti, ciò che ci vuole per concludere quei lavoretti non urgenti che si rimandano sempre.

Venerdì santo, ore 15,11, telefonata: un infortunio sul lavoro, no il sabato santo l'INAIL non è aperto, scusi se l'ho disturbata, stia tranquilla, ci pensiamo martedì, grazie.

Basta spingere un tasto e il computer

del problema. Lasciandoci nella ignoranza più totale circa il perché e il come, rafforzando il suo potere sulla nostra vita lavorativa e il suo già abnorme senso di onnipotenza.

Nei rari momenti di lucidità - quando ci interroghiamo sul senso del nostro esserci, da dove veniamo e dove stiamo andando, sul perché a sedici anni, un po' capendo e molto no, leggevamo Marx, dom Helder Camara, Cardenal e Teresa d'Avila e pensavamo che il nostro modo di lavorare, alternativo e rivoluzionario, avrebbe cambiato il mondo e a quaranta viviamo con l'ansia da agenda piena - quasi ci viene da ridere. O da

## L'ultimo tilt della pallina

### Ricerca ansiolitica di chi non vuole vivere di solo stress

lavora per te, quando tu non devi lavorare il doppio per lui, perché la rete non funziona, i dischi sono pieni e la memoria non è sufficiente, un virus ti ha mandato in tilt l'hardware e scopri ora (ma è troppo tardi) che il backup è inattivo da due giorni e tu, concentrato sul fantasmagorico sito del ministero delle finanze per carpire in tempo reale le istruzioni per la compilazione dell'ennesimo modello semplificato, non te ne sei accorto. Comincia la litania: era meglio quando non c'erano, con la pena avrei fatto prima, e tutte le possibili varianti che circolano quotidianamente nei luoghi di lavoro del nostro emisfero informatizzato.

Come l'assetato cerca l'acqua, così cerchiamo lui, l'informatico, colui che, dopo estenuanti telefonate che ci fanno entrare nelle infinite risorse del computer e della rete, ci guiderà alla soluzione



piangere. Nella consapevolezza che, in fondo in fondo, tutto ciò non ci dispiace. Perché non lo so.

### Gli stress-dipendenti

Non lo so, o forse ancora non lo voglio sapere - e magari quando vorrò sarà troppo tardi - perché ci spaventa di più una giornata senza scadenze e senza appuntamenti di una vissuta con l'acqua alla gola. Guardando da spettatori, sembriamo quei malati che alimentano la loro malattia, sentita come unica ancora di salvezza per non annegare nel mare della vita, unica ragione d'esistere nei confronti del mondo, altrimenti sordo e cieco.

Ci spaventa, ma non possiamo dirlo. Dobbiamo proclamare dall'alba al tramonto la necessità di fermarci, di "stac-

care", di fare qualche giorno di ferie. Ecco il rimedio: riposarsi. Diatriba quotidiana: quale riposo? Essa prende sempre maggior vigore nello snodarsi della settimana: parte in sordina il lunedì per raggiungere il culmine tra il venerdì sera e il sabato mattina, momenti apparentemente agognati dal popolo dei lavoratori. È forse riposo la fila alle casse dell'ipermercato? Lavare, stendere, stirare? Affettare cipolla, pulire verdure, rifare i letti, passare dal calzolaio e dalla posta? È meglio risolvere il rebus dell'ultimo 730 o fare il cambio degli abiti nell'armadio per la nuova stagione? È meglio attendere due ore il proprio turno dalla parrucchiera con sottofondo di luoghi comuni e radio locali, in attesa dell'ennesima serata in pizzeria? Forse è un'illusione, l'abbaglio collettivo di chi, dalla mela in poi, ha bisogno di un significato al proprio darsi da fare, forse è il tentativo di trovare un senso anche al lavoro dell'impiegato del catasto (ingiustamente assunto a icona della desolazione burocratica), del bancario, del postino, che spinge milioni di uomini, e soprattutto donne, a correre dalla mattina alla sera. Corro, dunque esisto. Il mio datore di lavoro, la mia famiglia, i miei colleghi, gli utenti, i pazienti, i clienti hanno bisogno di me, dell'opera delle mie mani, del mio darmi da fare. "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" e sarà questo sudore che ti dirà chi sei, che ti svelerà ai tuoi occhi e agli occhi di chi ti circonda. È questo sudore il metro che in Romagna dove vivo serve a giudicare gli umani. Presa seriamente la maledizione divina, qui l'hanno trasformata nel primo comandamento della religione del lavoro. Il bene e il male si giocano fra le due sponde "È un gran lavoratore" e "Non ha voglia di lavorare". Il resto non è che

una conseguenza. Persino lo studio ha senso se finalizzato al lavoro, al fare, e col fare al guadagnare; divertirsi si può, anzi si deve, ma solo dopo, quando, asciugato il sudore del volto, la coscienza si concede il premio alle fatiche della giornata.

### L'ultimo manipolo di eretici

Nonostante l'aria che si respira - e che alimenta di generazione in generazione i discorsi ufficiali di qualsivoglia autorità, dal Papa al Presidente della Repubblica passando da prefetti, deputati, giornalisti, cantanti rock e calciatori - sopravvivono nuclei di eretici resistenti. Essi si affannano solo un po' meno per il lavoro, magari cercano - sfidando gli sguardi di riprovazione di parenti, colleghi, vicini di casa - di fermarsi quando l'orario di lavoro previsto dal contratto è terminato, magari tentano di non fare tante ore più del dovuto, senza nulla togliere alla dignità della loro attività.

Per rincasare ad un'ora accettabile, per incontrare i figli e sedersi a parlare con loro di quello che è accaduto nella giornata. Per partecipare alla messa vespertina e ritrovarsi con gli amici, persino per leggere un libro non immediatamente utile per la professione, addirittura un romanzo. Per portare, insieme con il corpo di Cristo, un po' di conforto a chi soffre, per preparare giochi e attività da fare il sabato pomeriggio con i bambini che ancora si ritrovano nelle parrocchie. Per fare compagnia agli anziani soli, per aiutare gli immigrati a compilare i moduli per una domanda di lavoro. Per non ritrovarsi ad esistere solo per produrre qualcosa per il mercato e per utilizzare ciò che il mercato mette a disposizione, ma anche perché siamo stati creati per qualcuno che vive per noi e con noi. ■



foto di Angelo Rinaldi